

mostra l'indagine dell'Eurobarometro su 80 città europee. Nel 2019, solo il 18% della popolazione italiana indicava la modalità collettiva come prima opzione, la quota più bassa tra i principali Paesi UE, mentre l'incidenza del mezzo privato (57%) era di cinque punti superiore a quella della media europea<sup>83</sup>.

L'Istat segnala anche un'elevata **insoddisfazione nell'utilizzo dei mezzi pubblici**: nel 2022, infatti, il 30,7% delle famiglie italiane dichiarava di avere difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nella zona in cui risiede, con quote relativamente più alte nelle regioni del Mezzogiorno (39,2% in media; 52,7% in Campania). Elevata è la percentuale delle persone che utilizzano abitualmente il mezzo privato per raggiungere il luogo di lavoro (76% su scala nazionale, 78,1% nel Nord-Est) ed è ancora bassa la quota degli studenti che usa solo mezzi pubblici per recarsi al luogo di studio (25,1% in media; 17,7% in Sicilia rispetto al 43,6% nella Provincia autonoma di Trento).

Questa situazione ha effetti rilevanti sulle **emissioni dei gas climalteranti nel settore dei trasporti**, di cui il 92,3% nel 2021 era determinato dal trasporto su strada. I fattori principali di tale fenomeno sono:

- dal lato della domanda, il tasso di mobilità sostenibile (quota di spostamenti con mezzi pubblici, a piedi e in bicicletta o con strumenti di micromobilità) è stato del 31,3% nel 2022, un valore analogo a quello del 2016 (31,1%), dopo essere cresciuto fino al 38,2% nel 2020. L'Istituto di Formazione e Ricerca per i Trasporti (ISFORT)<sup>84</sup> nota che la combinazione tra ripiegamento della mobilità attiva, pieno recupero dell'auto e faticosa risalita del trasporto pubblico ha prodotto un'uscita dall'emergenza COVID-19, con una situazione peggiore rispetto al periodo pre-pandemico;
- dal lato dell'offerta, negli stanziamenti del PNRR vi sono segnali importanti per il futuro, soprattutto in relazione all'alta velocità ferroviaria, allo spostamento del traffico merci dalla strada alla ferrovia e al rinnovo dei mezzi del Trasporto pubblico locale (TPL). Restano tuttavia le croniche carenze nella rete di metropolitane e tramvie, nella vetustà del parco bus, nell'insufficienza degli investimenti per la mobilità ciclabile e per la realizzazione di una rete efficiente di ricarica per i veicoli elettrici.

## GOAL 12 - CONSUMO E PRODUZIONE RESPONSABILI

L'Italia ha compiuto importanti progressi nel campo dell'economia circolare, come testimoniato dall'indice composito elaborato dall'ASviS. Questo risultato è frutto sia di politiche pubbliche, sia di decisioni autonome delle imprese italiane, che hanno sviluppato in questo campo eccellenze internazionalmente riconosciute.

In primo luogo, va segnalato che i criteri ambientali e sociali applicati agli acquisti, sia delle pubbliche amministrazioni che delle aziende private, sono ormai entrati nella pratica, ma con evidenti limitazioni. Ad esempio, per ciò che concerne le prime, il **Green/Social Public Procurement** non rappresenta ancora una prassi consolidata, nonostante il fatto che il Green Public Procurement (GPP) - ovvero l'adozione di Criteri Ambientali Minimi (CAM) negli appalti pubblici - sia obbligatorio per le forniture, servizi e lavori di qualsiasi importo<sup>85</sup>. Peraltro, anche il nuovo Codice dei contratti pubblici (D.Lgs. n. 36/23) ribadisce l'obbligatorietà del GPP e del rispetto dei criteri sociali (equità di genere, occupazione, inclusione).

Il **Sesto Rapporto dell'Osservatorio Appalti Verdi**<sup>86</sup>, che verifica l'applicazione del GPP e dei CAM nei Comuni italiani attraverso un'indagine effettuata su 66 Comuni capoluogo, 325 non capoluogo e 157 Stazioni appaltanti (di cui 44 ASL, 99 Enti gestori di aree protette e 14 Centrali di committenza regionali) mostra una consolidata conoscenza del GPP, anche se l'applicazione dei suoi criteri resta ancora complessa. Inoltre, il Rapporto segnala la sempre maggiore presenza di imprese rispondenti ai requisiti CAM, a dimostrazione che quello privato si dimostra un settore resiliente alle sfide della transizione ecologica, in grado di offrire soluzioni al passo con le politiche *green* nazionali ed europee. Per quel che riguarda invece le criticità, la stesura dei bandi, la mancanza di formazione del personale dipendente, l'eccessiva complessità dei bandi stessi e delle procedure non aiutano la diffusione dei CAM nelle gare di appalto.

A conferma della crescente tendenza del mercato a orientarsi verso soluzioni in linea con la transizione ecologica, il "**Sustainability Monitor Report**", rapporto annuale sulla sostenibilità ambientale e sociale delle catene di fornitura delle principali imprese italiane, segnala che, tra il 2021 e il 2023, le aziende che hanno partecipato a entrambe le indagini dimostrano avanzamenti significativi in

questo campo, avendo riesaminato le *policy* interne sugli acquisti di prodotti sostenibili, sulla formazione interna e sui sistemi di *reporting*, e stanno valutando l'opportunità di allargare il ventaglio di categorie di acquisto cui applicare i criteri ambientali e sociali. L'adozione di indicatori di *procurement* sostenibile è l'aspetto che ha registrato il maggiore miglioramento.

**Più in generale, il mondo delle imprese mostra una crescente sensibilità al lavoro di promozione della sostenibilità integrale dell'Agenda 2030.** I principi *Environment, Social and Governance* (ESG) da tempo sono al centro dell'attività normativa dell'Unione europea, mentre con le linee guida dell'European Securities and Market Authority (ESMA)<sup>87</sup> e dello European Financial Reporting Advisory Group (EFRAG)<sup>88</sup> essi sono stati inseriti all'interno degli obblighi di *disclosure* ai fini del calcolo dei rating creditizi.

Un'importante accelerazione di questo lavoro è stato possibile grazie alla direttiva sul *Corporate Sustainability Reporting* (CSRD), che ha ampliato la tipologia di aziende che sono obbligate a redi-

gere una reportistica non finanziaria. L'applicazione riguarderà, in particolare, grandi imprese non quotate (dal 2025) e piccole e medie imprese quotate (dal 2026) e avrà la finalità di migliorare l'informativa di sostenibilità attraverso l'obbligo di *assurance*, uno standard unico di rendicontazione, la digitalizzazione dell'informativa stessa e, infine, la sua collocazione all'interno della Relazione sulla Gestione.

**L'impianto per la tassonomia sociale e ambientale delle attività e degli investimenti**, così come tutte le altre nove azioni contenute nell'*Action Plan for Financing Sustainable Growth* che trovano il loro punto di origine nelle tassonomie di cui sopra, si basano su due principi fondamentali: il *Do no Significant Harm* (DNSH) e il *Substantial Contribution* (SC). Il primo afferma che un'azienda che non danneggi sensibilmente l'ambiente o la comunità che la circonda, rispettando le previsioni minime, può essere definita sostenibile, mentre il secondo stabilisce che lo stesso può dirsi nel caso in cui l'azienda produca un contributo sostanziale all'interno di una delle dimen-

#### L'INTERESSE DEI RISPARMIATORI ITALIANI PER I FONDI ESG

Come si legge nel report "Resilience and renewal in Europe 2022/2023" dell'European Investment Bank, "gli investitori e i decisori politici mostrano una crescente consapevolezza - e preoccupazione - per gli impatti economici e sociali dei cambiamenti climatici sui mezzi di sussistenza e sull'attività economica". Negli ultimi anni, questa consapevolezza si è trasformata in un crescente interesse da parte degli investitori di prodotti d'investimento sostenibile.

Il Rapporto Consob sulle scelte di investimento delle famiglie italiane rileva come, in un contesto di incertezza economica, rimane elevata sia la quota di italiani disposti a investire in prodotti finanziari ESG nel caso di rendimenti pari o superiori a investimenti non ESG (48%), sia di coloro che investirebbero in prodotti finanziari ESG anche a costo di accettare rendimenti più bassi rispetto a quelli prospettati da altre forme di investimento (15%). In generale, il 57% degli intervistati ha dichiarato di essere propenso a modificare nei prossimi due anni le proprie scelte di investimento.

Complice la spinta normativa data dal Regolamento (UE) 2019/2088 (*Sustainable Finance Disclosure Regulation*, SFDR), si segnala la reattività dell'industria del risparmio gestito nello sviluppo di nuovi prodotti e nell'adattamento di prodotti già esistenti per classificarli come sostenibili, secondo il citato Regolamento europeo. Nel dettaglio, sono due le categorie di fondi introdotte dall'SFDR e la cui *disclosure* è regolamentata: fondi che promuovono "caratteristiche ambientali o sociali" (art. 8) e fondi aventi come obiettivo "investimenti sostenibili" (art. 9).

Nel primo trimestre del 2023 si registra un patrimonio promosso in fondi aperti interessati alla sostenibilità di circa 467 milioni di euro, pari al 43% del totale investito in fondi aperti. I fondi aperti interessati alla sostenibilità sono circa 2.200, il 93% dei quali è rappresentato da fondi classificati come art.8, e il restante 7% come fondi art. 9. Questo impegno trova conferma nell'adesione, soprattutto da parte dei player di maggiori dimensioni, a iniziative internazionali con obiettivi di decarbonizzazione e raggiungimento di neutralità climatica, di cui "The Net Zero Asset Managers initiative" e il "Climate Action 100+" rappresentano i principali esempi.

sioni della sostenibilità sociale e ambientale in cui è articolato il Regolamento sulla Tassonomia<sup>89</sup>, ovvero: mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici; uso sostenibile e protezione delle acque e delle risorse marine; transizione verso un'economia circolare; prevenzione e riduzione dell'inquinamento; protezione e ripristino della biodiversità e degli ecosistemi.

Mentre la “tassonomia verde”, dopo lunghe e complesse discussioni, è stata definita, le bozze di “tassonomia sociale”, su cui sta discutendo la Commissione europea (con tre obiettivi: promuovere il lavoro dignitoso, standard di vita adeguati e comunità inclusive), appaiono ancora minimali e poco innovative, basate solo su documenti consolidati (Tassonomia UE finanza sostenibile; CSRD; *Sustainable Finance Disclosure Regulation*). In questo contesto, risulta apprezzabile lo sforzo normativo in atto nell'Ue rispetto al tema della *due diligence*<sup>90</sup>, attualmente al centro del Regolamento 2023/1115 su materie prime e prodotti associati alla deforestazione<sup>91</sup>, della proposta di direttiva sul dovere di diligenza delle imprese ai fini della sostenibilità (COM(2022)71 del 23 aprile 2022<sup>92</sup>) e della proposta di regolamento che vieta i prodotti ottenuti con il lavoro forzato sul mercato interno (COM(2022)453 del 14 settembre 2022<sup>93</sup>). **Ciò che accomuna queste tre proposte è il fatto di prevedere che l'impresa debba farsi carico di valutare l'impatto della propria attività - incluso quello della catena del valore - su diritti umani e ambiente.** Non mancano, tuttavia, aspetti che si prestano a considerazioni critiche, a partire dall'esclusione delle PMI dai destinatari degli obblighi di diligenza. Ugualmente criticabile appare la scelta di allocare i costi relativi alla messa in atto dei processi di adeguamento in capo a realtà imprenditoriali spesso estremamente fragili al termine delle catene di fornitura, oltre che l'esclusione della responsabilità per danni in capo alle imprese che abbiano adempiuto a procedure formali di gestione del rischio (art. 22.2 della proposta). Inoltre, nella proposta della Commissione, così come nella posizione del Consiglio, appare totalmente assente l'aspetto della rendicontazione degli impatti ambientali. Questi non sono disgiunti spesso dagli impatti sociali, specialmente nelle filiere provenienti da Asia, Africa e America Latina, che sono oggetto di problematiche rilevanti come deforestazione e *land grabbing*.

Peraltro, dare contenuto alla dimensione sociale degli ESG è importante, suscita attenzione e sti-

mola l'impegno delle imprese. Di conseguenza, è necessario lavorare con le organizzazioni imprenditoriali, sindacali, consumeristiche e della società civile per inserire all'interno del principio della *Substantial Contribution* contenuti avanzati e adeguati al mondo attuale per rendere concreta la transizione verso una sempre più efficace responsabilità delle imprese, attenta anche allo sviluppo del territorio, e fondata su un principio di deliberazione partecipata e collaborativa.

Per ciò che concerne il settore finanziario dopo la promulgazione, nel 2019, della “**Direttiva sull'obbligo di trasparenza rispetto alla sostenibilità per i gestori di servizi finanziari**” (REG EU/2019/2088) sono emerse alcune difficoltà dovute all'eccessiva frammentazione dei sistemi misurativi delle azioni degli operatori finanziari, nonché alla forte asimmetria informativa tra imprese, banche, investitori e consumatori. Successivamente, l'obbligatorietà della disclosure è stata estesa all'intero sistema bancario con il definitivo recepimento delle regole di “Basilea III” (REG EU/2019/876 - CRR2), che ha introdotto i rischi ESG all'interno degli obblighi di *disclosure*, anche se con modalità gradualità a seconda della dimensione del soggetto.

La crescente attenzione alla sostenibilità da parte delle imprese e dei consumatori ha generato, accanto a importanti cambiamenti nelle scelte imprenditoriali, anche la **crescita del *greenwashing***, cioè la tendenza da parte dei venditori di beni e servizi a enfatizzare nella comunicazione e nella pubblicità i comportamenti “sostenibili”, ben al di là della realtà. Indagini svolte sui Paesi europei mostrano, ad esempio, che il 53% delle “asserzioni ambientali” delle imprese sulle caratteristiche ambientali dei prodotti forniscono in realtà informazioni vaghe, ingannevoli o infondate. Inoltre, il 40% delle asserzioni non è comprovato, e comunque i consumatori hanno difficoltà nel decodificare il contenuto.

La proposta di Direttiva europea sui *Green claim*, presentata dalla Commissione europea il 22 marzo 2023, seppur limitandosi alla sola sfera ambientale (a differenza della contemporanea proposta di Direttiva sul Diritto alla Riparazione, che ha anche un indubbio impatto sociale), impegnerebbe, se approvata, i produttori a un'attenta verifica delle dichiarazioni relative ai prodotti e a un più esteso controllo della catena di fornitura, pena pesanti sanzioni, inducendo nel tempo sia un cambiamento culturale nelle imprese sia un freno al *greenwashing*.